

ceso scontro fra le diverse posizioni e il peso assunto dai contrasti interni nel favorire ora questo ora l'altro contendente, al di là dell'importanza che ruoli e cariche rivestono nell'immediato e a livello locale.

La ricostruzione delle vicende offertaci da Dondi, osservando gli avvenimenti da una prospettiva insolita rispetto ai testi che li hanno affrontati precedentemente, permette di illuminarne risvolti e particolari e di comprendere più compiutamente e con maggiore senso critico l'esperienza resistenziale nella provincia di Pia-

cenza, che, pur non venendo assunta a unico paradigma della situazione nazionale, costituisce un valido spunto per riflettere su quanto accaduto in altre zone.

Per dirla con l'autore, "la rappresentazione dei conflitti arricchisce la storia della Resistenza di una componente fondamentale che ne complica il quadro, ma che contribuisce a rendere più umana, più sofferta e niente affatto scontata la sua vicenda tanto nei percorsi di costituzione che in quelli di affermazione" (p. 2).

Roberta Mira

L'eredità di Raniero Panzieri

Paolo Pelizzari

In Italia, gli anni sessanta hanno lasciato il segno nella memoria collettiva soprattutto per la loro fase conclusiva, legata all'esperienza della contestazione studentesca e operaia. Tuttavia, per comprendere la natura di quell'intenso momento della nostra storia non è possibile non compiere una riflessione che parta dall'estremo opposto di quel decennio. E che si concentri sui rivolgimenti interni alla sinistra italiana. È infatti tra la fase finale degli anni cinquanta e l'inizio dei sessanta che, in seno ai tradizionali rappresentanti del movimento operaio, si definisce un nuovo punto di vista critico deciso a indagare in profondità e con approcci eterodossi i mutamenti delle dinamiche del lavoro e della società introdotti dal boom economico. Protagonista indiscusso e propugnatore instancabile di un inedito metodo sperimentale è Raniero Panzieri, figura scomoda della sinistra italiana, troppo spesso sottovalutata, per non dire dimenticata.

Proprio nell'intento di riaccendere l'attenzione sull'attività politico-culturale espletata da Panzieri, Paolo Ferrero cura una raccolta di interventi (*Raniero Panzieri. Un uomo di frontiera*, Milano-Roma, Punto Rosso-Ed. Carta, 2006, pp. 350, euro 13) che ritorna in libreria a

un anno di distanza dalla prima edizione con l'aggiunta di una scheda bibliografica e di un'appendice di testi dell'intellettuale spentosi prematuramente nel 1964. Nella nota introduttiva alla seconda edizione, il curatore rileva i molteplici punti di connessione tra la prima e la seconda parte degli anni sessanta, ricordando ai lettori che una delle caratteristiche principali del ciclo di lotte del 1968-1969, ovvero la capacità di smitizzare l'oggettività della scienza e della tecnica, così come il ruolo dell'organizzazione del lavoro e della società, "affonda le radici nel lavoro di Panzieri e dei 'Quaderni rossi' che all'inizio degli anni sessanta analizzarono il capitale a partire dal terreno della produzione, mettendo radicalmente in discussione la sua oggettività" (p. 9).

La raccolta di testimonianze si inserisce all'interno di un filone di ricerche che negli ultimi anni ha cercato di riportare l'attenzione sul periodo storico dell'operaismo e sui suoi protagonisti (cfr. Guido Borio, Francesca Pozzi, Gigi Roggero, *Futuro anteriore. Dai "Quaderni rossi" ai movimenti globali: ricchezze e limiti dell'operaismo italiano*, Roma, DeriveApprodi, 2002; Id. (a cura di), *Gli operaisti. Autobiografie di cattivi maestri*, Roma, DeriveAppro-

di, 2005). Concentrandosi sulla figura di Panzieri, il testo non può che metterne in evidenza l'approccio innovativo — in pieno contrasto con la togliattiana “via italiana al socialismo” — teso soprattutto alla creazione di un'altra prospettiva politica da innestare sulla rilettura del pensiero di Marx. Perché Panzieri — sostiene ancora Ferrero — si ribella alla “vulgata del dopoguerra che [...] riduceva il marxismo ad una sorta di economicismo giustapposto ad una filosofia della storia [e] mette in discussione questa impostazione, in realtà un po' religiosa, che tende a giustapporre in forma non dialettica la lotta quotidiana e la prospettiva politica; lo fa riproponendo il terreno dell'analisi critica dei rapporti di produzione — e quindi la sociologia — come punto centrale dello sviluppo del marxismo. La separazione tra economia e filosofia viene superata nell'analisi di classe dello sviluppo capitalistico e nell'inchiesta operaia” (p. 14).

In una fase storica segnata dalle prime sperimentazioni del centro-sinistra, mentre prendeva piede un'interpretazione che attribuiva al neocapitalismo la capacità intrinseca di sedare i conflitti sociali grazie alla carica propria dello sviluppo e della razionalizzazione capitalistica e si assegnavano qualità salvifiche alla programmazione e alla pianificazione economica, Panzieri cerca cioè di creare lo spazio necessario alla crescita di un nuovo e più profondo antagonismo sociale, un antagonismo “di classe”. E in questo suo sforzo non si stanca mai di ricordare che le contraddizioni più marcate si manifestano al punto più alto dello sviluppo del capitale, non a quello più basso, e che la battaglia non deve essere condotta a favore di una più adeguata razionalizzazione capitalistica, ma contro la stessa razionalità del capitale. “Insomma — sottolinea efficacemente Marco Revelli nella sua *Prefazione* —, contro chi s'illudeva che nel contesto soft della ‘società del benessere’ fosse possibile trasferire al rapporto capitale-lavoro la logica conciliativa della coesistenza pacifica sperimentata sul piano delle relazioni internazionali e del rapporto Est-Ovest, Panzieri rispondeva rivendicando la piena legittimità del conflitto radicale

nel cuore del rapporto di produzione. Nel motore stesso di quello sviluppo. Rivendicando, diciamo pure, l'attualità della rivoluzione in Occidente nell'epoca in cui questa sembrava destinata a riguardare le aree ‘residuali’ del Terzo mondo e del sotto-sviluppo” (pp. 25-26).

La complessità della figura di Panzieri emerge in molte delle sue sfaccettature grazie alle diciotto testimonianze raccolte nel volume. Nella lettura dell'esperienza panzieriana è certamente necessario dare il giusto peso agli anni torinesi che — come asserisce Giovanni Mottura — non possono essere visti come un semplice sviluppo delle attività precedenti e allo stesso tempo non devono essere descritti come un taglio netto rispetto al passato. Facendo particolare attenzione a contestualizzare l'attività intellettuale di Panzieri, Mottura afferma che è nella parte finale della sua esistenza che questi compie la scelta decisiva: “quella di investire senza riserve [...] l'intero patrimonio di esperienza, conoscenza e contatti che aveva accumulato come militante e dirigente politico ma anche come intellettuale e organizzatore di cultura, nella costruzione di un rapporto di collaborazione con un gruppo di giovani [...] portatori di esperienze proprie di studio, di lavoro sociale e, per così dire, di apprendistato politico e soprattutto sindacale, ma certamente ancora in via di maturazione” (pp. 201-202).

È tuttavia proprio sull'operaismo e sul ruolo complessivamente svolto da Panzieri nella prima parte degli anni sessanta che si segnala la carenza di studi storici disincantati. Riconoscendo l'impossibilità di trovare obiettività nelle testimonianze dei suoi “vecchi compagni”, Pino Ferraris ammonisce che “solo il lavoro storiografico di giovani studiosi filologicamente rigorosi e psicologicamente liberi dal nostro coinvolgimento potrebbe restituire a tutto tondo la figura del dirigente che si colloca accanto ai leader storici del socialismo di sinistra: Rodolfo Morandi, Lelio Basso, Emilio Lussu, Riccardo Lombardi” (pp. 133-134).

Mettendo invece in rilievo l'“autorità intellettuale” del gruppo dei “Quaderni rossi”, Ser-

gio Bologna ricostruisce il profilo del suo animatore dipingendolo come "un tessitore in grado di mettere insieme competenze e personalità che dovevano segnare una svolta nella storia della sinistra italiana e dare inizio all'epoca della nuova sinistra", ma, allo stesso tempo, esprimendo la difficoltà di chi intenda pronunciare un giudizio complessivo su un uomo che, a seconda dell'angolatura da cui si osservino le sue gesta, "è stato il protagonista di un tentativo fallito di rinnovare le istituzioni del movimento operaio (Pci, Psi, Cgil) oppure il protagonista di un'operazione riuscita di costituzione di uno spazio politico 'nuovo', che avrebbe portato al '68 dei 'comitati di base' e agli scioperi spontanei alla Fiat del '69" (p. 100). Più definito il giudizio di Edoarda Masi, per la quale "Raniero Panzieri ha anticipato anni futuri non solo a quelli in cui ha vissuto ma anche ai presenti, ha implicitamente indicato una strada [ed] è fra quelli che, in forma costruttiva, hanno segnato il passaggio dalla tradizione alla nostra contemporaneità" (p. 177). Spingendosi ancora oltre nel tentativo di precisare il problema dell'attualità di quell'esperimento, Vittorio Rieser giunge a concludere che "è inattuale l'esperienza politico-organizzativa dei 'Quaderni rossi' [mentre] è attuale l'elaborazione marxista di Panzieri: un marxismo visto come strumento teorico della lotta di classe organizzata, e che in questo trova spunti più fecondi in Marx che in molte delle (diverse) 'tradizioni marxiste' che l'hanno seguito" (p. 236).

Liliana e Dario Lanzardo ricordano l'arrivo di Panzieri a Torino come una svolta decisiva nella propria crescita politica ma anche come l'evento che "segnò tanto la fine dell'illusione di rinnovare radicalmente le organizzazioni di sinistra dall'interno degli organismi centrali, quanto la nascita della speranza di poterle modificare attraverso l'influsso diretto della lotta operaia e di fattori sociali economici e politici che allora gli sembrarono favorevoli" (p. 166). I due intellettuali sottolineano il valore della ripresa delle lotte di fabbrica del 1961-1962, allora viste come prova inconfutabile dell'im-

possibilità di un'applicazione neutrale della tecnica e della scienza alla produzione industriale capitalistica. Ma evidenziano anche come proprio dalla discussione articolatasi in quel momento attorno al tema della prospettiva storica del nesso fra sviluppo tecnico del capitale e lotte operaie prese le mosse quella rottura poi divenuta irreparabile non solo fra i "Quaderni rossi" e le formazioni del movimento operaio, ma anche all'interno dello stesso gruppo. In particolare, si porta l'attenzione sui fatti di piazza Statuto, evento decisivo nel porre le basi della spaccatura tra Panzieri e Tronti. Mentre il primo, nonostante la radicalità del momento, resta fedele all'assunto leninista secondo il quale, nella società a capitalismo maturo, l'organizzazione del movimento politico operaio è il necessario punto di incontro tra socialismo e spontaneismo di classe, il secondo sostiene che l'organizzazione politica della lotta è un mero problema di tattica organizzativa e che la vera strategia del processo rivoluzionario di classe deve andare di pari passo con l'autonoma insubordinazione operaia contro il lavoro di fabbrica. In questo senso, secondo i Lanzardo, Panzieri "non volle vedere in quella lotta i segni emergenti di una 'nuova classe operaia', ma li ridusse a manifestazione ribellistica e populistica più dannosa che utile perché spostava il conflitto dal cuore del potere (la fabbrica) al suo esterno, dove poteva anche essere manipolata" (p. 168).

Lo stesso Tronti spende alcune significative parole per descrivere le peculiarità di Panzieri, visto come "un'anomalia politica, anzi un esempio di politico anomalo, un precursore di quello che molto tempo dopo si chiamerà 'un altro modo di fare politica'", un intellettuale "iscritto all'albo dei volontaristi invece che a quello dei possibilisti" e, più nello specifico, "un socialista rivoluzionario [...] più luxemburghiano che leniniano [che] privilegiava l'iniziativa delle masse più che la direzione di partito [e] amava gli irregolari delle lotte" (p. 252, p. 253 e p. 255). Per quanto riguarda l'episodio della scissione tra il suo gruppo romano e quello torinese, Tronti ricorda come le incomprensioni fossero matura-

te non tanto sul terreno della teoria ma su quello della politica. "Classe operaia" non nacque cioè dalla volontà dei "filosofi" di Roma di prendere le distanze dai "sociologi" di Torino. La svolta scaturiva dall'intensità della nuova lotta contrattuale dei metalmeccanici dell'estate del 1962, dalle radicali prese di posizione degli operai Fiat e — soprattutto — dalla scelta del gruppo dei "Quaderni rossi" di divulgare un volantino che scalcava a sinistra le organizzazioni storiche del movimento operaio. Quel gesto, ribadisce Tronti, con le relative accuse di aver fomentato i disordini di piazza Statuto, aveva messo in difficoltà Panzieri che temeva un isolamento politico: "Da lì cominciò un divaricarsi di posizioni, tra chi pensava che bisognasse privilegiare l'intento originario di offrire un corpo aggiornato di analisi alle organizzazioni del movimento operaio e chi invece credeva che occorresse passare a una fase di intervento articolato nelle lotte, per spingere quelle organizzazioni a porre e a porsi obiettivi più avanzati" (p. 256).

Le altre testimonianze si soffermano su episodi specifici di quegli anni, ma anche sulle più generali linee di prassi politica impostate dal gruppo gravitante attorno a Panzieri, come il metodo della 'conricerca', il controllo operaio e l'inchiesta. Goffredo Fofi, per esempio, ricorda la tortuosa circostanza legata alla pubblicazione della sua inchiesta sugli immigrati (*Immigrazione meridionale a Torino*) — rifiutata da Einaudi e uscita poi con Feltrinelli (vicenda che provocherà la fine dei rapporti tra Panzieri e l'editore torinese) — e rileva il valore centrale attribuito dal gruppo dei "Quaderni rossi" all'"inchiesta operaia e l'insistenza perfino eccessiva su di essa, per eccesso di teoria e limitatezza di pratiche, per ricostruire, con la conoscenza, un

legame con una classe operaia vista ancora come protagonista di ogni rivoluzione a venire" (p. 147). Cesare Piaciolla, invece, non ha dubbi sul fatto che uno dei maggiori meriti dei "Quaderni rossi" sia stato proprio "aver praticato il metodo dell'inchiesta per 'sfuggire ad ogni forma di visione mistica' della classe operaia e aver saputo evitare la deriva micropartitistica delle minoranze di sinistra" (p. 221).

Certo non è sempre agevole confrontarsi con l'intensità di un passato vissuto in prima persona. Gli interventi raccolti dal volume ripropongono un intreccio di rapporti di amicizia, di scambi intellettuali, ma anche di riflessioni — a volte nostalgiche, a volte critiche — su un modo sperimentale di fare politica e su un sistema politico-sociale che oggi non c'è più. Il libro è però uno strumento utile a capire un passaggio chiave della nostra storia, che indica la più che condivisibile necessità di ripensare al ruolo di intellettuali come Panzieri. Un ripensamento che è anche passaggio necessario alla comprensione della complessità della storia del movimento operaio italiano. In questo senso, indagare l'"attualità" di Panzieri significa prendere atto di un metodo di fare politica che può servire da efficace esempio per il presente. A patto però che si abbia ben chiaro che la fase storica attuale ha pochi punti di contatto concreti con quella in cui operava Panzieri. "I suoi scritti e le sue idee — sostiene giustamente Giovanni Jervis — vanno studiati, ma nell'ambito di una ricerca storica [perché] il rischio che la sua commemorazione ci incoraggi a una fuga verso il passato — o verso nuove utopie — è un rischio reale, e se noi non ne fossimo consapevoli non avremmo compreso l'essenza del suo insegnamento" (p. 162).

Paolo Pelizzari